DI FRONTE AL MALE / FACED WITH EVIL

Introduzione
L'ambiguità del male. Definizioni, problemi, prospettive

0. *Un problema di coscienza?*

Il tema che accomuna i saggi di questo numero monografico, come peraltro indicato fin dal titolo, è il rapporto con il "male": l'insieme di problemi che emerge dalla relazione tra la produzione della violenza e le forme di vita nelle quali essa è introdotta, organizzata, perpetrata. Quale nesso sussiste tra il "male" – posto che un tale oggetto sia effettivamente definibile – e i processi di legittimazione o connivenza con esso? Come è possibile che "di fronte al male" si producano argomentazioni volte a giustificare, legittimare, o comunque a convivere con la presenza di forme della violenza diffusa? Si tratta di domande complicate, rispondere alle quali è possibile solo con il contributo di varie discipline, il cui concorso si rende necessario per indagare adeguatamente un problema per sua natura multiforme.

Tutto questo è tanto più vero quanto più quello di "male" è lemma controverso e di difficile definizione. In prima approssimazione, lo si può intendere come quel particolare fenomeno che si pone in aperta violazione dei codici morali ed etici vigenti in una particolare comunità o in un determinato momento storico, producendo così una crisi, una contraddizione tra l'orizzonte della legittimità e il piano effettivo degli eventi. È questa rottura, questo spazio critico, questa scissione che interessa qui analizzare e che i contributi di questo volume interrogano.

Peraltro, il richiamo all'esistenza di valori condivisi, tutto sommato considerati ovvi da gruppi sociali storicamente determinati, consente di chiarire i contorni del nostro proble-

ma solo parzialmente. Se, infatti, astraiamo dalle formazioni sociali, dai contesti e dalle specifiche situazioni nelle quali vige un determinato complesso di norme che definisce i limiti dell'agibilità dei gruppi e degli individui, possiamo intendere il "male" non solo come quel comportamento decisivo che viola la norma codificata e universalmente riconosciuta come valida, ma, più semplicemente e più genericamente, come ciò che *urta la coscienza*, pur essendo, in linea di principio, conforme alla norma vigente. È chiaro che in questo caso a essere chiamata in causa – e, in qualche modo, a essere presupposta – è l'esistenza di un diffuso senso morale, composto da principi generici ma evidenti, capace di codificare alla coscienza un evento come malvagio. Entra così in scena il "conflitto morale": lo spazio della crisi e della contraddizione, allora, non è solo conseguente all'apertura di una scissione tra la violenza e l'insieme di codici che ne impedirebbero l'attuazione, scissione sancita nella sua irreparabilità dalla violazione della norma cogente; piuttosto, siamo di fronte al *dramma interiore* della coscienza, al richiamo a principi che, seppur storicamente determinati, appaiono nella loro valenza universale.

Non sfugge, naturalmente, che tale universalità è essa stessa il prodotto di una composizione storica, la cui origine richiede un'attenta e complessiva indagine genealogica dei processi che attengono alla produzione dei codici morali, della loro evoluzione, del loro funzionamento concreto, oltre che della loro effettiva funzione politica. Ma ciò che qui soprattutto interessa è altro: che rapporto c'è tra il "male" e la sua legittimazione morale? Come è possibile alla coscienza – individuale e collettiva – colmare lo spazio di quella crisi che esplode nello iato tra violenza e valori senza che questo produca effetti dirompenti? Come è possibile, in altre parole, la connivenza con forme diffuse del "male" in seno a gruppi umani e sociali la cui convivenza è ispirata, almeno nominalmente, da principi universalistici?

Ecco, dunque, il punto problematico che accomuna i saggi raccolti nel presente volume: la considerazione del "male"

come un "problema per la coscienza". Può esistere, allora, una definizione univoca di "male"? La coscienza morale è sempre in grado di distinguere il "bene" dal "male"? Se sì, come è possibile il consenso al "male"? Che ruolo svolge la sua minuziosa costruzione eterodiretta? E ancora: proprio in quanto la radicalità dell'urto prodotto sulla coscienza individuale e collettiva dal "male" genera smottamenti non facilmente ricomponibili, esistono strategie della legittimazione, della rimozione, della giustificazione effettivamente decodificabili e operanti?

1. *Strategia, ideologia e fisiologia*

Queste sono alcune delle domande che hanno accomunato i diversi saggi che compongono questo volume. Non si intende assumere punti di vista precostituiti come certezze indiscutibili; piuttosto, ci si propone di utilizzare gli strumenti dell'analisi filosofica, storica e sociale per verificare nel corso della ricerca definizioni e ipotesi di partenza. Tra esse, ve n'è una, per dir così, strutturale, a partire dalla quale si dipana la filiera di problemi che anima le indagini che qui presentiamo: se il "male" genera un urto e costituisce immediatamente un problema per la coscienza, ne risulta che la produzione storicamente determinata di processi di consenso alla violenza diffusa non è naturale, ma viene concepita mediante la messa all'opera di strategie argomentative, capaci di generare un addomesticamento della coscienza che sarebbe, al contrario, naturalmente portata a rifiutare e a opporsi a tali eventi. Il "male" deve, in altre parole, essere *ambiguo*, o almeno tentare di presentarsi *sotto mentite spoglie*: la radicalità dei risultati che può conseguire e l'operatività concreta della sua strategia sono possibili soltanto se attorno a esso si sviluppano *narrazioni tossiche* e costrutti ideologici in grado di assicurarne il mascheramento, fungendo da silenziatori di quell'urto della

coscienza prima richiamato e, quindi, da disinnesco della crisi tra essere e dover essere precedentemente evocata.

La notazione della rilevanza di questo ambito problematico – che attiene, in fondo, a una rielaborazione della critica dell'ideologia – non deve tuttavia oscurare il fatto che il consenso a forme radicali della violenza diffusa può essere tutt'altro che coatto. Se in linea di principio tutte le coscienze capaci di intendere sono in grado di avvertire la malvagità di un evento o di un comportamento, ne segue che colui che compie il male non va necessariamente considerato come il portatore di un comportamento "eccezionale", spiegabile soltanto mediante l'obnubilamento delle sue facoltà di giudizio. Pur non facendo proprio un approccio incentrato sulla psicologia della personalità e pur tentando di problematizzare le tecniche capaci di neutralizzare lo spazio del dissenso, resta che non è possibile svicolare dal confronto con l'esistenza di una specifica *fisiologia* (emozionale, cognitiva e comportamentale) dell'abiezione morale. La disponibilità alla violenza e l'indifferenza nei confronti delle vittime sono fenomeni che si sono ripetuti e si ripetono troppo spesso per essere derubricati a effetti inconsapevoli di comportamenti ignari del portato distruttivo del loro operare: in altre parole, occorre tenere presente che è possibile compiere il male perfettamente consapevoli di ciò che si sta facendo, pur anche se internamente lacerati per i comportamenti che si producono. La persistenza di questi due fenomeni – la coscienza scissa e sofferente di fronte al "male" e la piena disponibilità a esso – comporta inevitabilmente lo sforzo di tenere insieme lo studio delle strategie volte a produrre consenso con il riconoscimento delle tecniche di mascheramento (individuali e collettive) consapevolmente volte all'autolegittimazione della propria violenza.

2. *Grivispe*

Altrettanti tentativi di sviluppare questi temi, i saggi raccolti nel dossier di questo numero di «Minority Report» sono le

rielaborazioni degli interventi tenuti al convegno *Di Fronte al Male. Riconoscimento, giustificazioni, reazioni*, organizzato dal gruppo di ricerca Grivispe (Gruppo di Ricerca Interuniversitario sulla Violenza Sociale, Politica ed Economica) e svoltosi il 23 e il 24 giugno 2016 presso la Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna.

Nato nel 2011 in occasione del cinquantesimo anniversario del processo Eichmann e della pubblicazione del libro di Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, il gruppo di ricerca, composto da studiosi provenienti da diverse discipline (filosofia del diritto, psicologia sociale, sociologia, storia moderna, storia del diritto, storia della filosofia) ha individuato il proprio tema di ricerca nello studio delle forme diffuse della violenza e dei processi che attengono alla loro legittimazione sociale. I primi risultati delle ricerche interdisciplinari svolte dal gruppo sono stati pubblicati in *Identità del male: la costruzione della violenza perfetta*, numero monografico della rivista «Psicoterapia e scienze umane» (2, 2013), successivamente ristampato come volume collettaneo a cura di Alberto Burgio e Adriano Zamperini per l'editore FrancoAngeli (2013). Quel testo raccoglieva gli interventi tenuti in occasione del primo convegno organizzato dal gruppo di ricerca, intitolato *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta* e svoltosi dal 29 novembre al primo dicembre 2012, sempre presso la Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna.

Fin dalle fasi germinali della sua attività, il gruppo si è orientato verso una ricerca collettiva e interdisciplinare. La consapevolezza della complessità del tema di ricerca ha fin da subito reso evidente la necessità di indagarne le multiformi sfaccettature da punti di vista disciplinari differenti e complementari. Lo sforzo del gruppo, peraltro, è stato quello di sfruttare le diverse competenze e i differenti strumenti d'analisi a disposizione in modo da non farli interagire tra di loro come "cose morte", cioè connettendo solo esteriormente e meccanicamente i risultati che le singole ricerche venivano

man mano elaborando. Piuttosto, si è agito – o, perlomeno, questo era il nostro intendimento, la cui riuscita spetterà al lettore giudicare – navigando davvero *in mare aperto*, tentando ogni volta di operare sintesi e connessioni (metodologiche e disciplinari) indispensabili per indagare effettivamente un "oggetto", quello del "male", così sfuggente a definizioni definitive e per sua natura indisponibile a essere problematizzato da prospettive univoche. Ciò non ha impedito che ciascun membro di questo gruppo agisse anzitutto a partire dalla valorizzazione del proprio ambito disciplinare, all'interno del quale ha tentato – pur nella connessione prima segnalata – di declinare concretamente il problema generale individuato.

I contributi di questo volume sono, quindi, altrettanti tentativi di rispondere a una *domanda comune* riguardante un *tema comune* che, pur tenendo conto della necessità di produrre *risposte allargate* oltre il proprio ambito particolare, partivano da una ricerca le cui *singole articolazioni* erano ben collocate nella concretezza di competenze scientifiche consolidate.

3. *Di fronte al male*

Diversi sono i nuclei tematici attorno ai quali le ricerche qui presentate ruotano. Il primo concerne la questione del "male" nella storia, con particolare (seppur non esclusivo) riferimento al fenomeno dell'antisemitismo.

I saggi di Alberto Burgio, Marco De Paolis e Gianluca Fulvetti ci conducono nel mondo dei carnefici.

Il primo pone in evidenza come il consenso al "male" nella Germania nazista sia stato politicamente prodotto attraverso una codificazione discorsiva organizzata ossessivamente dal regime e finalizzata alla costruzione di nuovi codici morali compatibili con i crimini che allora si andavano perpetrando. Burgio mostra che il tentativo di produrre una "nuova morale" compatibile con il progetto criminale sterminatore, però, non sempre riusciva a risolvere il problema dell'esistenza di

fenomeni di lacerazione della coscienza in molti di coloro che furono autori o anche solo spettatori degli efferati eventi che si consumarono in Germania o sul fronte orientale.

De Paolis è stato Pubblico Ministero in tutti i numerosi processi per le stragi nazifasciste in Italia, da Sant'Anna di Stazzema a Marzabotto. Nel proprio saggio riflette su questa esperienza straordinaria, ripercorrendo i problemi giuridici affrontati, in buona parte scaturiti dal delicato intreccio tra politica e storia sotteso a quei tragici eventi. Emerge qui in tutta la sua plasticità la concretizzazione del "male" e la potenza di meccanismi discorsivi tesi alla sua legittimazione, al disconoscimento delle proprie responsabilità, all'attiva compromissione con la più brutale violenza.

Anche il saggio di Fulvetti si concentra sui crimini di guerra compiuti in Italia tra il 1943 e il 1945, con particolare attenzione al tema delle molteplici responsabilità dei soldati tedeschi nelle pratiche criminali condotte in Italia. Per indagare questo problema l'autore illustra la genesi della ricerca nazionale l'*Atlante delle stragi* promossa da INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) e ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) e finanziata dal governo tedesco.

Mediante lo studio di alcune testimonianze di vittime ebree della persecuzione nazista nei ghetti polacchi, invece, Marcella Ravenna riflette in ambito psico-sociale sugli effetti che le azioni persecutorie ebbero sulle vittime. Le otto testimonianze che vengono raccolte mostrano il punto di vista di quanti furono sia testimoni sia vittime del "male", offrendo una prospettiva sugli effetti strutturali che le violenze sistematiche produssero sulle vittime.

Svolgendo le loro ricerche nel campo della storia delle idee, i saggi di Gennaro Imbriano e Francesco Cerrato si propongono di studiare gli effetti che la guerra e la *Shoah* suscitarono sulle elaborazioni teoriche di due importanti protagonisti della storia del pensiero filosofico contemporaneo: Martin Heidegger e Giovanni Gentile.

Imbriano prende in esame la figura di Heidegger e le argomentazioni che questi utilizza per legittimare sul piano storico-filosofico l'Olocausto. Si tratta di strategie di legittimazione che insistono o sul carattere "destinale" di quell'evento, inteso come effetto necessario del carico di violenza metafisica insita nel razionalismo moderno, la cui delegittimazione è funzionale all'alleggerimento delle responsabilità effettive del nazismo; oppure sulla comparazione dello sterminio con altri fenomeni di violenza e sopraffazione, con il fine di sdrammatizzarne la portata.

Nelle pieghe della riflessione "dell'ultimo" Gentile, Cerrato tenta di rintracciare quegli elementi teorici che, concentrandosi sul tema dell'errore, della morte, del dolore, lasciano trasparire l'esistenza di un profondo conflitto morale vissuto dall'autore negli ultimi anni della sua vita. È specialmente l'indagine critica sulla funzione strategica che assume il concetto di "negativo" nella speculazione gentiliana in ambito teoretico, morale e politico a fare emergere il portato "esistenziale" di alcune torsioni che l'attualismo filosofico assume soprattutto in *Genesi e struttura della società*.

Un terzo nucleo tematico riguarda la produzione di particolari strategie discorsive e dispositivi finalizzati alla discriminazione ma anche alla semplice codificazione del "male". A questi temi sono dedicati, rispettivamente, i lavori di Giacomo Todeschini e Ciro Tarantino.

Todeschini analizza le tecniche di esclusione politica e sociale all'opera in specifiche dinamiche creditizie e pratiche finanziarie. Ripercorrendo la storia delle tecniche economiche operanti a partire dalla prima modernità europea, vengono studiati quei processi di gerarchizzazione sociale mediante i quali – attraverso l'inclusione di determinati soggetti al credito e l'esclusione di altri – vengono definite, strutturate e consolidate specifiche gerarchie sociali, sulla base delle quali è perseguita una de-umanizzazione di determinati gruppi sociali.

A una delle istituzioni per eccellenza della violenza, il manicomio criminale, è dedicata la riflessione di Tarantino.

«Essere anfibio» e «anomalo bicefalo», struttura a metà tra carcere e manicomio, il manicomio criminale ha condensato nel suo seno le forme più estreme della violenza istituzionale. Tarantino indaga il superamento, o, meglio, gli effetti morali che il processo di riqualificazione di questa istituzione ha lasciato nella coscienza diffusa nel momento in cui è migrata, nell'immaginario collettivo, da male minore e tollerabile a forma inaccettabile di «male estremo».

I saggi di Marco Cavina, Marina Lalatta Costerbosa e Chiara Volpato chiudono il volume, concentrandosi sullo sviluppo di una delle più distruttive forme di violenza, la tortura.

Cavina indaga il problema della tortura dal punto di vista della storia del diritto, concentrandosi sullo sviluppo di questa pratica dal Basso Medioevo all'Antico Regime. Studiando le tecniche del diritto comune e le pratiche di risoluzione dei conflitti correnti nella società, il saggio mette in evidenza come lo studio in chiave storica della tortura non debba sottovalutare il fatto che l'esercizio della giustizia nel Basso Medioevo e nell'Età Moderna fu contrassegnato da un pluralismo di paradigmi di risoluzione dei conflitti che non si esaurivano nella sola attività dei tribunali, cioè della cosiddetta giustizia d'apparato.

Riprendendo la definizione di David Luban, Lalatta Costerbosa intende la tortura come «totalitarismo in miniatura». A partire da questo modo di inquadrare il problema, l'autrice si confronta con le possibili manifestazioni dell'*altro* nel sistema-tortura. I comportamenti, le sofferenze, i processi di addomesticamento della coscienza che coinvolgono tutti i protagonisti di questo evento (l'aguzzino, la vittima, il pubblico più o meno consapevole) sono ricostruiti a partire dall'indagine delle finalità, dei ruoli e dei meccanismi consapevolmente adottati nella tortura, della quale viene ricostruita soprattutto la struttura sistematica, che la rende una delle più estreme forme di violenza.

Al tema della tortura è dedicato anche il contributo di Volpato, che presenta i più recenti studi sull'argomento che sono

stati effettuati in ambito psicosociale. Questi lavori indicano chiaramente la persistenza di una diffusa credenza in seno all'opinione pubblica in merito all'efficacia della tortura, dalla quale deriva una larga accettazione delle sue pratiche. È in particolare il processo di progressiva de-umanizzazione della vittima a conferire al meccanismo della sua legittimazione specifica efficacia.

Se il "male" è quell'evento che viola palesemente e irrimediabilmente principi morali minimi e produce una crisi per la coscienza, queste ricerche ambiscono a fornire una sorta di fenomenologia dei comportamenti sociali, per quanto incompleta e parziale, assunti "di fronte al male": del suo "riconoscimento" come problema; delle "giustificazioni" che tendono a legittimarlo, o a comprenderlo; delle "reazioni" che i soggetti (individuali e collettivi) producono in risposta alla sua persistenza.

Francesco Cerrato (Università di Bologna)
Gennaro Imbriano (Università di Bologna)